

Dole rinuncia al Senato «Mi concentro contro Clinton»

Bob Dole si è bruciato ieri i ponti alle spalle nella sfida con Bill Clinton per la Casa Bianca e ha rinunciato al seggio al Senato, dove era capogruppo repubblicano. Prima ancora dell'annuncio ufficiale, i collaboratori del senatore hanno confermato ufficialmente la notizia. «Bob Dole ha detto uno di loro - ha deciso di concentrarsi completamente nella campagna contro Clinton, anche perché se fosse rimasto al Senato la Casa Bianca avrebbe cercato di danneggiarlo boicottando le leggi di iniziativa repubblicana». Ad altri l'iniziativa, senza precedenti nella politica americana del dopoguerra, è sembrata un gesto estremo per attirare l'attenzione da parte di un candidato in cerca di credibilità. Secondo i sondaggi Clinton ha un distacco di ben 20 punti da Dole e nessun commentatore dubita più che sarà rieletto presidente a novembre, a meno di colpi di scena. Non ci sarà dunque la battaglia tra Casa Bianca e Campidoglio, tra esecutivo e legislativo, che sembrava destinata a dare un tono particolarmente accanito alla campagna elettorale. Dole ha deciso di misurarsi con Clinton da privato cittadino, e non più da capo del parlamentare avversario. Prima di lui l'ultimo candidato alla presidenza nelle sue condizioni era stato Howard Baker nel 1980.



Il repubblicano Robert Dole

J. David Ake/Ansa

«No alla proprietà privata» Il piano del Pc russo smentisce Ziuganov

Abolizione della proprietà privata, nazionalizzazione delle imprese già privatizzate, sequestro dei risparmi, valuta straniera fuorilegge, chiusura delle frontiere, censura. Secondo la Komsomolskaja pravda è questo il programma economico dei comunisti russi. Gli estratti che il popolare giornale pubblica contraddicono le rassicurazioni del leader Ziuganov. «Non toccheremo la proprietà privata», ha detto ancora ieri in uno spot. Hanno forse vinto i falchi del partito?

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA YULANTI

MOSCA. Ziuganov ieri ha rassicurato di nuovo gli elettori russi. Nessuna patria dei comunisti per il dopo 16 giugno: essi sostengono un sistema politico multipartitico e quanto alla proprietà privata non sarà toccata. «Se si comincia a portar via la proprietà oggi, domani può succedere un'esplosione peggio della Cecenia», ha detto alla radio nella seconda giornata di campagna elettorale ufficiale.

Saggio, rassicurante e... bugiardo. Almeno secondo la Komsomolskaja Pravda, che ieri ha pubblicato in prima pagina estratti di quelli che ha definito il programma economico del Pc.

Scontro interno

Ufficialmente tale programma sarà presentato il 25 maggio ma la data è già slittata un paio di volte perché le varie anime del partito non si met-

tono d'accordo. Il «programma di misure straordinarie di superamento della crisi e della ricostruzione della economia nazionale» che propone la Komsomolskaja non conserva nulla della moderazione del leader nazionale. Anzi sorprende per l'assoluta contraddizione con quanto Ziuganov va sostenendo pubblicamente tanto da far sospettare che sia il programma di Anpilov, l'ala estrema dello schieramento comunista.

Partiamo dal preambolo. «La liquidazione della base socio-economica della controrivoluzione esigerà misure dure e decise per nazionalizzare e espropriare la proprietà illegalmente acquisita; per instaurare il pieno controllo dello Stato sulla sfera finanziaria e bancaria, sui redditi e sulla circolazione delle merci e del denaro, per sopprimere sul piano ammini-

strativo e legale la resistenza della borghesia «compradora», della massa della piccola borghesia e della criminalità organizzata». Quali sono queste misure «dure e decise»?

Si parte ovviamente con l'abolizione delle privatizzazioni. Recita il primo punto del programma: «Si aboliranno il Comitato di stato per le privatizzazioni, il ministero per l'economia, il Comitato per la politica industriale, il ministero per la cooperazione con la Csi, trasferendo le loro funzioni al GosPlan (comitato per la pianificazione ndr)». Il corollario successivo è l'introduzione di un comitato «che dovrà realizzare programmi straordinari per il congelamento dei prezzi, degli stipendi e dei redditi; elaborare la formazione dei prezzi; stabilire i corridoi per la crescita dei prezzi; controllare i prezzi delle imprese monopolistiche».

Viene ristabilito così il dominio dello stato in economia ma saranno permesse alcune forme di «privatizzazioni» creando «imprese autogestite, popolari, miste fra collettivo di lavoro e stato». Le decisioni di queste imprese saranno però prese «da organismi misti territoriali, settoriali e collettivi»; i fondi «restano di proprietà pubblica e vengono trasferiti al collettivo di lavoro in proprietà autorizzata», esse avranno «l'obbligo di produrre

quello che sarà indicato, nella quantità indicata e al prezzo indicato dal Gosplan».

Un altro capitolo istruttivo riguarda i beni di consumo e i risparmi dei cittadini. «Si introduce la vendita nominativa dei beni di consumo ad alto costo o di lusso esibendo la dichiarazione dei redditi. La persona fisica non potrà ritirare dal proprio conto corrente oltre a 1,5 milioni di rubli al mese

Conti aboliti

Tutti i conti saranno trasferiti nella Banca dei risparmi russa. Sarà proibito tenerli in altre banche». Per quel che riguarda il rublo «si effettua il cambio di valuta al cambio di 1 dollaro uguale a 500 rubli (ndr: oggi 1 dollaro vale 5000 rubli). Entro tre mesi i conti correnti in valuta saranno trasferiti in quelli in rubli. Il cambio della valuta liquida sarà possibile solo esibendo il passaporto. Ogni cambio illegale sarà punito con l'arresto».

E la vita di tutti i giorni? La questione casa sarà risolta così come lo fu nel '17. «Si procederà a un inventario di alloggi, dacie e ville per il fondo di distribuzione alloggi. Saranno annullati i contratti di privatizzazione già avvenuti. Gli eccessi di superfici abitabili saranno assoggettati all'imposta progressiva del patrimonio oppure sequestrati per distribuirli ai cittadini in lista di attesa o a famiglie numero-

se». L'approvvigionamento delle merci di prima necessità e di beni di consumo sarà ovviamente compito del GosSnam, un altro super comitato. E «per evitare eventuali interruzioni nell'approvvigionamento di merci di prima necessità e di generi alimentari saranno costituite commissioni composte da membri del Pc, del ministero dell'interno, dei servizi segreti e delle organizzazioni sociali per verificare l'attività delle grosse compagnie di importazione».

Se qualcuno avrà la tentazione di prendere baracca e burattini e scappare all'estero sarà servito. «Si prendono misure per limitare l'uscita dei cittadini russi all'estero sospendendo gli accordi con paesi dell'est e altri stati in cui non vige la necessità del visto».

Un altro quotidiano Kommersant d'aty ha aggiunto al programma altri due punti che «Komsomolskaja Pravda» salta. Uno riguarda la censura: «Si introduce la certificazione del prodotto intellettuale anche attraverso i mass media diretta a proteggere i cittadini dal prodotto nocivo o di scarsa qualità. L'altro la pianificazione familiare. «Si proclama l'emergenza demografica».

Una bella patata bollente per Ziuganov o smentisce, e i suoi non glielo perdoneranno, o non smentisce. E allora forse saranno i russi a non perdonarlo

Parigi per revoca parziale embargo

Mucca pazza Chirac ci ripensa

Chirac a Londra invoca la solidarietà europea e tende la mano a Major sul problema mucca pazza. Parigi è favorevole alla revoca parziale dell'embargo imposto alle carni bovine britanniche e ai derivati. «Tra Francia e Regno Unito serve un partenariato globale». A Bruxelles ancora un rinvio sull'ipotesi di ammorbidire il blocco dell'export inglese: i Quindici chiedono più garanzie sugli sforzi per sradicare il morbo. Autorizzati nuovi aiuti a sostegno del settore.

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. Non fa solo sfoggio di cortesia quando manda giù il filetto di manzo preparato dai cuochi di Buckingham Palace. In visita a Londra, Francois Chirac tende la mano al povero Major, strappato dalla paura della mucca pazza, che gli ha chiuso le frontiere d'Europa. Paura «del tutto irrazionale», per il presidente francese che ha auspicato una revoca parziale dell'embargo mondiale imposto al manzo britannico e ai suoi derivati il 27 marzo scorso. Parigi, che pure per prima ha alzato le barriere ai bovini d'Oltremontagna, ci ripensa e invoca la solidarietà europea di fronte al flagello dell'encefalopatia spongiforme, il morbo di recente sospettato di sgradite migrazioni nei cervelli umani. E lo fa mentre a Bruxelles si riuniscono gli esperti veterinari del Quindici, per pronunciarsi sulla proposta della Commissione Ue favorevole ad un ammorbidimento dell'embargo almeno per quanto riguarda l'export di gelatine, sego e sperma bovino. Il sostegno francese, in questa sede, potrebbe fare la differenza.

Paura in Corsica Otto attentati in due giorni

Nuova ondata di attentati dei separatisti in Corsica, dopo i quattro che martedì avevano interrotto la relativa calma dopo il cessate il fuoco dichiarato in gennaio dal Fronte di liberazione nazionale, alla storica del movimento indipendentista corso. Poco prima dell'alba di ieri due ordigni sono esplosi davanti a un ufficio della dogana e a un commissariato di polizia, provocando lievi danni agli edifici e distruggendo un'auto parcheggiata. Nello stesso tempo, terroristi hanno lanciato una bomba, che non è scoppiata, contro un altro commissariato di polizia, e ne hanno crivellato la facciata con raffiche di armi automatiche, mentre in un quarto attacco un commando ha sparato da un'automobile in corsa alcuni colpi contro il quartier generale della polizia militare. Lunedì il Fin ha rivolto un ultimatum al governo francese perché «entro quindici giorni dia prova della sua volontà di contribuire alla pacificazione e di trovare una soluzione politica alla questione corsa».

«Non ci sono ragioni scientifiche a sostegno del mantenimento dell'embargo», ha detto ieri Chirac, parlando a Londra. Ed ha insistito «penso che il governo britannico abbia fatto tutto il necessario per convincere la Commissione europea dell'opportunità di un piano che nel lungo termine e senza rischi faccia tornare la fiducia nel manzo britannico». Il governo inglese in realtà è stato piuttosto reticente a varare piani concreti per riconquistare la fiducia dei consumatori, gravemente minata dall'incognita del morbo. Anzi si è spinto a minacciare il ricorso a contromisure commerciali, chiudendo a sua volta le frontiere ai prodotti europei, a dispetto delle normative della Ue da cui si ritiene oltraggiato.

«Questo problema riguarda l'Europa e sta all'Europa dare prova di solidarietà», ha detto ieri Chirac. La solidarietà in sede comunitaria è stato il cavallo di battaglia del presidente francese che ha definito il problema della mucca pazza un banco di prova per la Ue. Parigi non vuole la guerra commerciale, ed in questo non è sola. I partner europei sembrano orientati a un gesto di disponibilità nei confronti di Londra anche per evitare un irrigidimento del governo Major - già minato dall'euroscetticismo - in occasione del prossimo vertice, fissato per giugno a Firenze. E forse la «questione mucca pazza» potrà diventare moneta di scambio, oltre che banco di prova per le istituzioni europee. Sarà anche per questo che Chirac a Londra vanta i meriti di un'Europa forte, inaffianca, capace di giocare il suo ruolo nel mondo, insistendo sulla necessità che il Regno Unito faccia sentire la sua voce e che anche i britannici siano «presenti nella grande impresa» della moneta unica. «La cooperazione franco-tedesca resta un elemento determinante» dell'Europa di Chirac, ma Parigi offre a Londra un partenariato globale.

Il comitato dei veterinari Ue ha comunque rinviato ogni decisione a lunedì prossimo, quando si riuniranno anche i ministri dell'agricoltura dei Quindici e non è improbabile un accordo di compromesso. Lo stesso delegato tedesco, ieri contrario alla revoca parziale dell'embargo, si è detto fiducioso. In sostanza ci si aspetta che Major fornisca garanzie supplementari sullo sradicamento del morbo. Ieri intanto la Commissione europea ha accolto la richiesta di Londra per la concessione di aiuti di Stato a sostegno del mercato della carne bovina e dei derivati. Finora sono stati autorizzati 313 milioni di sterline.

Dopo 77 anni cancellato il divieto di rimpatrio degli eredi. Sperano i Savoia

L'Austria perdona gli Asburgo

L'Austria ha perdonato la casa reale d'Asburgo. Il piccolo-Stato partner dell'Europa ha infatti deciso di revocare il divieto di entrare in patria, in vigore da settantasette anni, dal lontano 1919, per gli eredi dell'imperatore d'Asburgo. I due discendenti, Felix e Carl-Ludwig Habsburg Lothringer, hanno così ricevuto i passaporti per tornare finalmente a casa. Il gesto viennese riaccende anche le speranze di casa Savoia.

NOSTRO SERVIZIO

Si riaccende la speranza per i Savoia: la possibilità di tornare in patria potrebbe essere accelerata dalla decisione presa da un piccolo partner europeo con noi confinante. L'Austria ha infatti deciso di revocare il divieto di entrare in patria vigente da 77 anni per i figli dell'imperatore d'Asburgo, una disposizione simile a quella dettata dalla XIII disposizione transitoria che accompagna la nostra Costituzione. La Cancelleria Federale di Vienna ha reso noto che è stato revocato il

divieto di entrata in Austria per i membri del casato Habsburg Lothringer, che era stato deciso nel 1919. Il Comitato centrale del Consiglio Nazionale ha riconosciuto alla unanimità come «sufficienti» le dichiarazioni di rinuncia dei due figli dell'ultimo imperatore d'Austria, Felix e Carl-Ludwig Habsburg Lothringer.

Così i due discendenti diretti della real casa di Vienna hanno ricevuto i passaporti austriaci senza l'annotazione del divieto di entrata nel

loro paese.

Ormai anche per gli ex reali italiani la strada è aperta. Ne è passato di tempo da quel pomeriggio di agosto del '93, quando Scalfaro strinse la mano a Vittorio Emanuele durante i funerali reali di Baldo vino del Belgio: ormai tra tutti i partiti italiani - Rifondazione esclusa - si è dimostrata la volontà di abrogare quel divieto che rischia davvero di essere una stonatura antistorica. Tanto che nel novembre scorso si era già avviata in Senato la procedura di revisione costituzionale per la cancellazione dell'esilio forzato che impedisce l'ingresso in Italia a Vittorio Emanuele «IV» e a «delino» Emanuele Filiberto che nel Belpaese è riuscito a entrare per ora solo attraverso le antenne televisive e le telecamere di «Quelli che il calcio». Lo scioglimento anticipato delle Camere è caduto come una doccia fredda sui circa 200 mila monarchici superstiti in Italia: una accanita minoranza che non perde occasione per riproporre la modifica della

Costituzione

Una modifica che Vittorio Emanuele ha sempre strenuamente rivendicato, lui che da ragazzo sfidò l'ostracismo e si aggirò clandestino a Torino, lui che denunciò: «mio figlio conosce l'Italia solo attraverso la tv» e che, all'indomani della vittoria di Berlusconi, cominciò subito a gongolare: «ora potrò finalmente tornare in Italia - disse in un'intervista al settimanale Oggi nell'aprile di due anni fa - Con la fine dei partiti, finisce anche il nostro esilio». Fu un po' troppo presto per cantar vittoria. Infatti un anno dopo, quando la Commissione del Senato iniziò la procedura di revisione, Vittorio Emanuele ci andò molto più cauto: «non è il caso di lasciarsi andare agli entusiasmi - affermò - so che i tempi saranno lunghi... Mio padre Umberto ebbe già una delusione, quando era malato, adesso vedremo». Vedremo. La meta, comunque, potrebbe non essere troppo lontana.

Karadzic sfida l'Occidente con la rimozione di un moderato

Pale, silurato premier

FABIO LUPPINO

ROMA. Radovan Karadzic all'ultima crociata. Con una decisione repentina l'uomo di Pale ha destituito dall'incarico il suo primo ministro, Rajko Kasagic. Un gesto dimostrativo per dire al mondo (e ai serbo-bosniaci, soprattutto a loro) che sulla repubblica Srpska comanda lui. O, un colpo di coda. Kasagic, moderato, sta nella più importante città della Bosnia serba, Banja Luka, superpresidiata dall'Ifor. Da settimane è in corso un'attrattiva con la Nato che sta appoggiando il tentativo di Kasagic di dar vita ad un governo disposto ad applicare gli accordi di Dayton, cosa che il poeta-psichiatra di Pale fino ad ora si rifiutava di fare. Così Karadzic, dicendo che il provvedimento serve per «proteggere la Costituzione e per prevenire un'approfondimento della crisi di governo», si arroga tutto il potere. Un segnale di debolezza. Nel pieno dell'esodo serbo dalla Krajina croata, agosto scorso, con Milosevic silente

e il generale Ratko Mladic riparato proprio a Banja Luka, l'autoproclamato presidente di Pale, con atto autocratico avocò a sé il comando delle Forze armate. La decisione, di fatto non entrò mai in vigore perché i militari serbi gli si mollarono contro, ma il gesto accentuò il fossato tra Karadzic e Belgrado, che appoggiava Mladic.

La situazione, ora, è simile. I socialisti belgradesi hanno manifestato a più riprese insofferenza per l'atteggiamento non collaborativo di Karadzic rispetto al trattato di pace. Nei giorni scorsi nella capitale della repubblica federale serba hanno fatto scalo alcuni ministri degli Esteri dell'Unione europea. Stamane sbarcherà a Belgrado il capo dell'Alleanza atlantica, Xavier Solana, preceduto l'altro ieri dal responsabile della spedizione Ifor in Bosnia, ammiraglio Leighton Smith. La Nato preme su Slobodan Milosevic, come fece Richard Holbrooke prima di convin-

tere le parti a chiudersi a Dayton vent'anni fa, in novembre, e trattare la pace. I capi militari della Nato dicono sempre più chiaramente che Karadzic è un problema decisivo per l'applicazione del trattato firmato a Parigi. Proprio ieri il governo serbo ha fatto sapere di essere disponibile a consentire l'apertura di un ufficio del Tribunale internazionale dell'Aja a Belgrado. Insomma, per Karadzic e Mladic, cercati per genocidio e crimini di guerra, sembra arrivata l'ora del *reddé rationem*.

Kasagic non ha commentato l'estromissione. Kasagic, del resto, è tranquillo. A Banja Luka Radovan Karadzic non può andare, pena l'arresto. Di conseguenza, secondo gli osservatori Nato, il premier potrebbe ignorare la decisione del presidente.

Il parlamento di Pale aveva già tentato di destituire Kasagic, ma la manovra era fallita. Nei giorni scorsi, invece, un gruppo di parlamentari, 27 su 84, gli ha pubblicamente manifestato appoggio.